

**Domenica 15 marzo 2026, Milano Valdese  
4<sup>a</sup> domenica del Tempo di Passione  
Culto con Assemblea di Chiesa**

**Predicazione del pastore Andreas Köhn**

**Giovanni 12, 20-26 (Alcuni Greci desiderano vedere Gesù)**

*20 Ora tra quelli che salivano alla festa per adorare c'erano alcuni Greci. 21 Questi dunque, avvicinati a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, gli fecero questa richiesta: «Signore, vorremmo vedere Gesù». 22 Filippo andò a dirlo ad Andrea; e Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.*

**(Gesù annuncia la sua crocifissione)**

*23 Gesù rispose loro, dicendo: «L'ora è venuta, che il Figlio dell'uomo deve essere glorificato. 24 In verità, in verità vi dico che se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo, ma, se muore, produce molto frutto. 25 Chi ama la sua vita la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà in vita eterna. 26 Se uno mi serve, mi segua, e là dove sono io sarà anche il mio servitore; se uno mi serve, il Padre l'onorerà.*

Il simbolismo del seme, del grano, del mulino e della farina attraversa la Scrittura come una trama che unisce promessa, trasformazione e compimento. Nelle parabole di Gesù e nelle lettere di Paolo, il seme diventa immagine della vita che nasce da una morte, della crescita che non dipende dall'uomo ma da Dio. In 1 Corinzi l'apostolo descrive la comunità come "campo di Dio": «*lo ho piantato, Apollo ha irrigato, ma Dio ha fatto crescere*». La crescita non è un risultato tecnico, né un merito umano: è un dono. Più avanti, parlando della risurrezione, Paolo riprende la stessa immagine: «*Quel che tu semini non prende vita se non muore*». Il seme che muore per rinascere diventa così metafora dell'esistenza cristiana, sospesa tra fragilità e promessa.

La stessa logica ritorna quando Paolo parla della generosità: «*Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà*». La vita cristiana è un movimento di uscita da sé, un dinamismo di dono che porta frutto solo nella misura in cui accetta la logica della kenosi. In Galati, poi, il seme diventa figura cristologica: la promessa fatta ad Abramo non riguarda "molti", ma "uno solo", Cristo. Il seme è dunque principio generativo e compimento della storia della salvezza. Persino l'immagine del contadino che lavora, «il

primo a ricevere i frutti», richiama la perseveranza dell'apostolo e della comunità: il lavoro della fede è un lavoro che trasforma.

Questa dinamica prepara la comprensione di un'immagine teologica e artistica che nasce dall'esegesi di Origene: il mulino mistico. Commentando il passo di Matteo 24,41 in cui "due donne macinano alla mola", Origene interpreta la scena come metafora della trasformazione della Legge in Vangelo. Cristo è la mola che frantuma la durezza della lettera e la trasforma nella dolcezza della comprensione spirituale. Il grano è la Legge, la farina è l'annuncio evangelico che nutre i credenti, e chi macina è l'interprete che, attraverso l'esegesi, rende accessibile il senso profondo della Scrittura. Il Medioevo scolpisce questa intuizione in immagini potenti: nei capitelli di Vézelay e Aulnay il grano entra nella mola, Cristo lo trasforma, e la farina che ne esce è il Vangelo. L'iscrizione *Lex in farinam vertitur* sintetizza poeticamente questo processo di trasfigurazione.

Il simbolismo del seme trova un ulteriore vertice nel Vangelo di Giovanni: «*Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto*». La morte di Cristo è condizione di fecondità; il movimento è discendente — cadere, morire, fruttificare — e la logica è quella del dono. Il frutto è per molti, e la scena è immersa in una teologia della speranza: ciò che muore non scompare, ma si apre a una vita più grande.

All'interno di un'opera cinematografica collettiva dal titolo "Amore e Rabbia" del 1969, Pier Paolo Pasolini, nell'episodio da lui prodotto ***La sequenza del fiore di carta***, ci fa vedere un giovane ingenuo e sorridente (Ninetto Davoli) che cammina per le strade di Roma distribuendo fiori di carta. Un "Dio" severo e scandalizzato lo giudica colpevole di indifferenza e lo condanna a morte. Il giovane cade a terra, e il suo fiore di carta cade con lui. Pasolini introduce qui quasi una parabola rovesciata. Dio chiama Riccetto con una voce che non è distante né solenne, ma vicina, quasi ansiosa: «Riccetto, Riccetto, ascoltami... è Dio che ti parla». È una voce che non comanda soltanto: supplica. Chiede un gesto minimo, «un solo cenno del capo», «uno sguardo verso il cielo».

Riccetto non risponde: canticchia, si distrae, si sottrae. La sua innocenza non è purezza, ma inconsapevolezza; non è apertura, ma impermeabilità. Dio non parla dall'alto, ma dentro un paradosso: vuole che l'uomo cresca, che entri nella storia, che si lasci ferire dal mondo. E quando Riccetto continua a non ascoltare, la voce divina si incrina e pronuncia una frase che è un giudizio e un lamento allo stesso tempo:

*“Ascoltami, se non vuoi perderti. L'innocenza è una colpa, l'innocenza è una colpa, lo capisci? E gli innocenti saranno condannanti, perché non hanno più diritto di esserlo. Io non posso perdonare chi passa con lo sguardo felice dell'innocente tra le ingiustizie e le guerre, tra gli orrori e il sangue. Come te ci sono milioni di innocenti in tutto il mondo, che*

*vogliono scomparire dalla storia, piuttosto che perdere la loro innocenza. E io li devo far morire, anche se lo so che non posso far altro, io debbo maledirli come il fico, e farli morire, morire, morire.”*

Qui il simbolismo del seme si spezza. Ricetto non accetta di essere gettato nella terra della storia, La sua innocenza non è disponibilità, ma fuga; non è consegna, ma rimozione. E quando Ricetto, ancora una volta, non risponde, la voce divina pronuncia un verdetto che richiama il fico sterile del Vangelo (Matteo 21, 18-22): chi non vuole entrare nella storia non può vivere. Ricetto cade a terra e muore — non come seme che germoglia, ma come vita che si sottrae alla trasformazione. Il contrasto è netto: secondo la “parabola” contenuta in Giovanni 12 il seme muore per portare frutto; in Pasolini l’innocente muore perché rifiuta di entrare nella storia. Nel primo caso la morte è trasformazione; nel secondo è dissoluzione.

Il mulino mistico di Origene e del Medioevo mostra una Parola che si lascia macinare per diventare nutrimento. Pasolini ci fa vedere un giovane che non vuole essere macinato dalla realtà, e per questo non può generare nulla. Così, l’intreccio tra seme, grano, mulino e farina diventa una chiave per leggere non solo il simbolismo della tradizione biblica, ma anche la nostra condizione umana: ciò che si lascia trasformare porta frutto; ciò che resta chiuso in sé si perde. Il poeta austriaco-ebreo Erich Fried, emigrato nel 1938 a Londra, ha espresso questo pensiero con una delle sue produzioni letterarie più note, dal titolo “Piccolo esempio” (“Kleines Beispiel”):

*Anche una vita non vissuta / giunge alla fine / forse un po’ più lentamente / come una  
batteria in una torcia / che nessuno usa. / Ma non serve a molto: / Se (diciamo) dopo tanti  
anni / vorrai accendere quella torcia / non uscirà più neanche un respiro di luce / e se la  
apri / troverai solo le tue ossa / e se ti va male / magari già completamente corrose. /  
Allora, / avresti potuto / benissimo splendere!*

Amen



La **Basilique Sainte-Madeleine di Vézelay** (Borgogna), conserva uno dei più celebri esempi di **mulino mistico** scolpito nel Medioevo.